

# Centro storico: un cimitero di palazzi illustri in abbandono

30-7-1979

Riprendo la discussione sul centro storico: da una parte, le proposte per ridurre il traffico privato, per ridare un minimo di qualità all'ambiente ed evitare ai marmi antichi gli effetti disastrosi delle vibrazioni e dell'inquinamento atmosferico; dall'altra le iniziative e gli studi per utilizzare al meglio gli edifici monumentali in abbandono o che funzionano male e attribuire ad essi destinazioni pubbliche compatibili, per arricchire le attività culturali di Roma.

Un'utile occasione per riflettere su quest'ultimo aspetto è offerta dalla mostra allestita al S. Michele a Ripa Grande, a cura della soprintendenza per i beni ambientali e architettonici del Lazio e con la collaborazione della sezione romana di «Italia nostra». Accompagnata da un catalogo di oltre 400 pagine e 600 illustrazioni, opera di una ventina di specialisti (direttore De Luca), la mostra illustra minutamente storia e caratteristiche architettoniche e costruttive del monumento, le condizioni in cui si trova, il suo rapporto con la struttura urbanistica circostante, le modificazioni che questa ha subito nel nostro secolo, la situazione di altri grandi edifici pubblici del centro storico.

E' insomma un contributo importante alla comprensione di un patrimonio più famoso che conosciuto, e soprattutto assai male utilizzato.

Col suoi 350.000 metri cubi, i suoi due ettari e mezzo di estensione e 37.000 metri quadrati di superficie utile, il S. Michele è un eccezionale «contenitore» cui dovranno essere attribuite funzioni culturali di grande rilievo. Costruito e ampliato tra Seicento e Ottocento, esso è stato ospizio di orfani, vecchi e zii, carcere e laboratorio artigiano (famoso quello degli arazzi). Decaduto e poi abbandonato nel nostro secolo, devastato durante la guerra, minacciato da crolli, stava per essere venduto all'asta quando, anche grazie a un'accanita campagna di «Italia nostra», venne finalmente acquistato dallo Stato nel 1969 per poco meno di due miliardi: e si pensò di trasferire in es-

so, una volta restaurato, alcuni uffici amministrativi del ministero dei Beni culturali, l'Istituto centrale per il catalogo, l'aerofototeca, il gabinetto fotografico nazionale, l'Istituto centrale del restauro (che ha già preso possesso di alcuni locali) e così via.

I lavori di restauro sono tuttavia cominciati assai tardi, e consistono soprattutto in opere di consolidamento delle murature, delle fondazioni, dei solai e nella riparazione delle coperture, per assicurare la pura salvaguardia statica (lavori terminati per circa la metà dell'edificio, e che sono finora costati circa otto miliardi). Ciò che impedisce una più razionale opera di restauro, è tuttavia (e se ne ignorano le ragioni) la mancanza di un adeguato e aggiornato rilievo dell'edificio, e soprattutto la mancanza di un chiaro programma per le future destinazioni: insomma, stranamente, nessuno sa ancora con precisione cosa, oltre le indicazioni generali che abbiamo ricordato, si vorrà mettere nel S. Michele. Ed è ovvio che un restauro può essere compiuto solo se esattamente finalizzato alle funzioni che l'edificio dovrà ospitare.

Dico Ruggero Pentrella, direttore dell'ufficio studi e progettista dei lavori: «Un restauro definitivo presuppone un rilevamento scientifico di ogni particolare costruttivo, sia ai fini della conservazione che a quelli delle destinazioni prescelte: ed è possibile che la fretta imposta dalla necessità di tamponare le falle maggiori e l'assenza generica conoscenza delle finalità cui il S. Michele dovrà rispondere, potranno creare imbarazzi in futuro». Insomma, come scrive Armando Montanari, si rischia anche qui di ripetere gli errori che hanno presieduto all'utilizzazione, dall'Unità in poi, dei più importanti edifici storici di Roma, frazionati da occupazioni parziali, compromessi e rattoppi, senza mai un piano generale che tenesse conto dei reali fabbisogni degli istituti in essi sistemati e delle esigenze di chi li avrebbe frequentati.

Sono errori che devono a tutti i costi essere evitati per il S. Michele, basta osservare cosa succede in altri monumenti illustrati dalla mostra e dal catalogo, e per la cui corretta riorganizzazione «Italia nostra» si è battuta ripetutamente.

**PALAZZO DELLA SAPIENZA.** Ospita l'Archivio di Stato di Roma (dal medioevo all'Unità), che il Senato da anni vuole scacciare per sistemarvi i propri «servizi». Una proposta di legge dei senatori (1972) per relegare l'archivio a Centocelle viene bocciata dai colleghi della Camera: ma intanto, con la politica del carciofo, gli uffici del Senato occupano un'ala del pianterreno e locali del secondo piano, la soprintendenza archivistica del Lazio viene alloggiata e così pure l'archivio fotografico. Altri lavori sono in corso dal 1976, di cui nessuno conosce l'entità, come se il Senato fosse una qualunque società immobiliare all'opera, e manca perfino un serio rilievo dell'edificio.

**PALAZZO VENEZIA.** Oltre al museo (dove però è impossibile realizzare una visita unidirezionale), ospita la biblioteca dell'Istituto di archeologia e storia dell'arte, con 300.000 volumi. E' una sede del tutto insufficiente, i locali sono sfruttati verticalmente con gravi problemi di statica e mancanza di funzionalità per la distribuzione dei libri, lo spazio per le nuove accessioni è insufficiente, come insufficienti sono i posti di lettura (80 contro le 150-200 presenze al giorno). E' stato suggerito il trasferimento della biblioteca nella storica sede del Collegio romano, rimasta libera dopo il trasferimento della Biblioteca nazionale, ma ora occupata proprio dal ministero dei Beni culturali.

**PALAZZO BARBERINI.** Acquisito dallo Stato nel 1949 per ospitarvi la Galleria nazionale d'arte antica, è da oltre vent'anni illegalmente occupato per metà dal Circolo ufficiali della

forze armate per le sue funzioni cosiddette di «rappresentanza» (che sono poi commerciali, in quanto i locali vengono affittati per feste varie, battesimi e matrimoni). Su circa tremila opere dal dodicesimo al diciottesimo secolo, solo una minima parte sono esposte nel piano nobile, mentre il resto è disperso fra ministeri e uffici pubblici e ambasciate, oppure accatastato alla meglio in palazzo Corsini in Trastevere. Dieci anni di appalti a ministri e presidenti della Repubblica non sono serviti a niente, si aspetta che il circolo ufficiali trovi un'altra sede «di suo gradimento».

**COMPLESSO DELLE TERME DI DICCELIZIANO.** Ospita il Museo nazionale delle Terme, che, per l'insufficienza della struttura e altri inconvenienti, non è in grado di esporre al pubblico tutto il suo materiale. Chiusi l'Antiquarium e la collezione Ludovisi, ammassati i ritratti, eccetera «sotto un piano coraggioso, tuttora minaccante, potrà favorire l'ampliamento e una più razionale organizzazione del museo, riconquistandogli il Planetario e gli altri spazi delle Terme tuttora occupati dalla facoltà di Magistero (che potrebbe essere trasferita nel palazzo dell'ex-collegio Massimo), la strana «società di mutuo soccorso reduci garibaldini» e il ridicolo museo delle orecchie.

Altri edifici pubblici che ospitano istituzioni culturali e che necessitano di interventi vari sono: il complesso della Chiesa Nuova, con l'archivio Capitolino, l'emeroteca, e la biblioteca romana (oltre 100.000 volumi) che sfida la statica ed è insidiata dall'umidità, con una sala di lettura di soli sedici posti; Palazzo Braschi, dove gabinetto comunale delle stampe, archivio fotografico comunale e un'altra sezione dell'archivio capitolino sono sistemati in locali inadeguati.

Tra gli edifici che invece sono impropriamente utilizzati o in abbandono e che potrebbero ospitare istituzioni culturali ci sono l'oto-

centesco Acquario, mai servito ai suoi scopi, ora ridotto a magazzino per gli scenari inutilizzati dal Teatro dell'Opera; l'ex-convento di S. Francesco a Ripa, e l'ex-caserma La Marmora presso il San Michele; il palazzo Silvestri Rivaldi su via dei Fori Imperiali, occupato abusivamente (circa 30.000 metri cubi, che potrebbe ospitare un «museo della città») e l'ex-prefettura di via del Governo Vecchio, occupata dalle femministe.

Siamo dunque di fronte a un enorme patrimonio che va riorganizzato e recuperato a fini culturali pubblici. Pochi anni fa «Italia nostra» elencava ben 44 edifici per lo più di proprietà pubblica nel centro storico che risultavano abbandonati, per un totale di oltre un milione di metri cubi. E si passò alle fatiche negli anni Sessanta per l'acquisto del palazzo di Villa Doria Pamphili, alla perdita del palazzo Pamphili in piazza Navona; mentre il recente acquisto di palazzo Poli, i progetti avanzati per l'ex-Mattatoio, il nuovo orientamento della Camera dei deputati (che finalmente ha rinunciato alla pretesa di costruire il nuovo assurdo palazzo in piazza del Parlamento) potrebbero segnare l'inizio di tempi migliori. Intanto sarà almeno urgente e necessario redigere un censimento e una mappa degli edifici esistenti adibiti a istituti culturali con le loro prospettive di sviluppo e le conseguenti esigenze di spazio, e di tutti quegli altri di proprietà pubblica attualmente liberi o disponibili entro tempi brevi o parzialmente inutilizzati: una mappa da integrare man mano con i palazzi posti in vendita dai privati, liberati dalle Opere Pie o comunque suscettibili di acquisizione all'uso pubblico. Sempre in attesa di più generali impegni per una pianificazione che riesca a riscattare il centro storico dal suo attuale squallore.

Antonio Cederna